

A lui il premio scarpa per il monumento di jasenovac

BOGDANOVIC ANTIRETORICO

Un fiore di cemento per ricordare il campo di sterminio
E' fuggito da Belgrado mentre Milosevic era al potere

PAOLO RUMIZ

C'è un fiore nella pianura, altissimo oltre le betulle, inconfondibile sotto processioni di nubi bianche. Un fiore di cemento, simile a un iris, ai margini di un grande fiume che divaga. Tutti gli abitanti dello spazio che fu Jugoslavia lo conoscono. Viaggiatori e camionisti lo vedono emergere come un geyser da una terra incantata di acque lacustri e cicogne, e spesso non sanno che quell'arcipelago di impercettibili convessità nasconde una nera memoria d'Europa. Quel fiore è il monumento alla Auschwitz croata: Jasenovac, il campo di sterminio che in nome del dio-nazione inghiottì un numero incalcolabile di vite. Serbi, ebrei, zingari, oppositori del nazismo. Un'ex mattonaia, il cui camino mai fumò, perché i corpi li inghiottiva la Sava, per portarli verso il Danubio.

E' a questo semplice "fiore per i morti", progettato e costruito quarant'anni fa dall'architetto belgradese Bogdan Bogdanovic, che la fondazione Benetton ha deciso di consegnare il diciottesimo premio Carlo Scarpa per il giardino. In pochi luoghi un memoriale è capace di diventare "luogo", parte del paesaggio, perno di un territorio. A Jasenovac accade. Ideato ai tempi di Tito - quand'era inconcepibile nei monumenti l'assenza di stelle rosse o granitiche figure di eroi - quel monumento antiretorico e privo di ricerca d'effetto conserva intatto il suo messaggio, dice che non può esservi un'Europa dei popoli senza ammissione della colpa di ciascuno. Lo grida - inutilmente e ostinatamente - alle colline, ai fiumi, ai villaggi, alle terre sante e maledette tra Bosnia e Pannonia appena uscite dall'incubo.

Abbiamo poco da insegnare noi italiani "brava gente" che usiamo i giorni della memoria solo per ricordare le barbarie "altrui", evitando l'ammissione di colpe "nostre" in terre come l'Etiopia o l'ex Jugoslavia. Abbiamo semmai da imparare da un uomo che ha speso la vita a dire che il male ci abita dentro, si annida "in casa" e non va mai dimenticato. Il premio a Bogdanovic - autore di venti complessi memoriali fra Danubio e Adriatico - assume dunque il valore provocante di un'autocritica, specie ora che l'Italia è chiamata a diventare protagonista dell'imminente allargamento dell'Europa Unita in direzione di Zagabria, Sarajevo e Belgrado.

L'ottantacinquenne Bogdanovic vive in semplicità a Vienna, dove s'è rifugiato nel '92 all'inizio dell'ecatombe jugoslava. Era stato sindaco di Belgrado negli anni della grande euforia, quelli tra la morte di Tito e lo sciagurato avvento di Slobodan Milosevic, il serbo che per i suoi scopi di potere risvegliò il demone dell'etno-nazionalismo per incendiare l'intera Jugoslavia. Da Belgrado Bogdan aveva dovuto fuggire: troppo scomoda la sua presenza di antagonista politico e di custode della memoria. Ma la città rimpiange ancora il suo tempo, quello straordinario apogeo di speranza e libertà. Ricorda il direttore della fondazione Benetton, architetto Domenico Luciani: "allora, alla confluenza tra Sava e Danubio, si progettava alacremenente una città diversa, non imbrigliata dai pianificatori di regime costruttori di disastri".

Quello che il 12 maggio a Treviso sarà consegnato a Bogdanovic è soprattutto il riconoscimento a un uomo che ha saputo interpretare e governare i luoghi. Il fiore di Jasenovac - piantato tra i binari morti della pianura e le prime colline bosniache - non è soltanto la memoria di un olocausto. E' il riassunto di epoche precedenti e narra la leggenda di una terra che fu "limes" tra impero asburgico e turco, restando diaframma mobile, permeabile come il fiume che la percorre. Una terra idillica di battellieri e violinisti, commercianti ed etnie in movimento. In quella storia sta la vulnerabilità e il destino del luogo. Come Vukovar, Sarajevo e la stessa Srebrenica, Jasenovac fu aggredita dalla cultura della morte proprio "perché" baricentro di una società "aperta" inconcepibile ai geometri del nazionalismo etnico, sempre in agguato tra noi.